



Intervista a Luciano Lama, a cura di Eugenio Scalfari, pubblicata da "la Repubblica" il 24 gennaio 1978

PAGINA 3

la Repubblica
martedì 24 gennaio 1978

politica interna

Intervista con Luciano Lama sui nuovi obiettivi che il Sindacato propone ai lavoratori italiani

"I sacrifici che chiediamo agli operai"

"Se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di fare diminuire la disoccupazione è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea. La politica salariale dovrà essere molto contenuta. Le aziende hanno diritto di licenziare la mano d'opera esuberante"

di EUGENIO SCALFARI



ROMA — E' vero che, all'interno dello stato maggiore sindacale c'è stata battaglia nei giorni scorsi?

«Sì, è vero».

E lei, personalmente, ha avuto qualche difficoltà? Insomma la sua posizione è indebolita?

«Difficoltà sì, come tutti quelli che sono impegnati in un'azione che incide sulla realtà e sugli interessi concreti della gente. Posizione indebolita non direi, ma questo è un discorso che non riguarda solo me: riguarda il gruppo dirigente del movimento sindacale. Noi siamo arrivati all'appuntamento decisivo, il più importante dall'autunno del '69 in poi. Ne siamo tutti consapevoli».

Qual è quest'appuntamento? Luciano Lama, che stiamo intervistando nel suo ufficio di segretario generale della Cgil, in corso

quale che sia lo sbocco politico della crisi».

Vuol dire che le soluzioni politiche vi sono indifferenti?

«Nient'affatto. Ma vuol dire che ci sono obiettivi ancora più importanti che superano la fedeltà di partito. L'obiettivo di dar lavoro ai giovani è d'immensa portata. Una società che lascia i giovani senza sbocco è condannata. Debo dire che la disoccupazione giovanile c'è ormai in tutti i paesi a capitalismo avanzato, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti. Non è un fatto soltanto italiano. Ma da noi si manifesta con un'intensità maggiore che altrove».

Se il problema è di tutti i paesi capitalistici, vorrebbe dire che il capitalismo non è più in grado di

Intervista con Luciano Lama sui nuovi obiettivi che il Sindacato propone ai lavoratori italiani

"I sacrifici che chiediamo agli operai"

E.S.: "È vero che all'interno dello stato maggiore sindacale c'è stata battaglia nei giorni scorsi?"

L.L.: "Sì, è vero".

E.S.: "E lei, personalmente, ha avuto qualche difficoltà? Insomma la sua posizione è indebolita?"

L.L.: "Difficoltà sì, come tutti quelli che sono impegnati in un'azione che incide sulla realtà e sugli interessi concreti della gente. Posizione indebolita non direi, ma questo è un discorso che non riguarda solo me: riguarda il gruppo dirigente del movimento sindacale. Noi siamo arrivati

1 dicembre 2017

all'appuntamento decisivo, il più importante dall'autunno del '69 in poi. Ne siamo tutti consapevoli".

E.S.: "Qual è quest'appuntamento?"

L.L.: "Bisogna partire dalla riunione del comitato direttivo della Federazione unitaria, la scorsa settimana. Su quella riunione si sono dette alcune cose esatte, altre meno. La verità è che, alcuni giorni prima nella segreteria della Federazione e poi nel direttivo, abbiamo affrontato un tema di fondo: quello di preparare un vero e proprio programma, una linea di politica sindacale che affrontasse globalmente i problemi del paese in un momento che tutti giudichiamo di gravissima crisi. Certo non è la prima volta che il sindacato formula proposte di politica economica importanti: ma non eravamo mai arrivati a redigere un programma vero e proprio che, tra i suoi punti essenziali, avesse anche quelli relativi al comportamento dei lavoratori. Era inevitabile che un tema così scottante suscitasse al nostro interno contrasti anche vivaci. Ma ciò che conta è che alla fine siamo approdati ad una linea comune, unanime. Essa è contenuta nel documento che Carniti ha illustrato al comitato direttivo a nome di tutta la segreteria e che il comitato ha approvato".

E.S.: "Lei ha detto che il vostro programma contiene un punto relativo al comportamento dei lavoratori. Intende dire: i sacrifici che i lavoratori sono chiamati a fare?"

L.L.: "Sì, si tratta proprio di questo: il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma sostanziali."

E.S.: "È questo il punto che ha suscitato i contrasti?"

L.L.: "Sì, era naturale che fosse così".

E.S.: "Ed è questo punto che viene ora affrontato nelle assemblee di base, nelle fabbriche?"

L.L.: "Nelle assemblee di base viene discusso il programma nel suo insieme. Per dirla in breve, esso riguarda l'impiego delle risorse nazionali, finalizzato ad un obiettivo: quello di accrescere l'occupazione e diminuire la disoccupazione. Ovviamente le discussioni più accese, nelle assemblee di base, si sono svolte e si svolgeranno sulla questione dei sacrifici richiesti ai lavoratori. Il momento centrale del dibattito avverrà il 13 e il 14 febbraio, quando si riunirà l'assemblea nazionale del sindacato. Sarà composta dai consigli generali delle tre confederazioni, Cgil, Cisl e Uil, e da un numero di delegati di base superiore ai componenti dei tre consigli generali. Sarà un momento determinante nella storia del sindacalismo italiano, perché i rappresentanti dei lavoratori saranno chiamati a decidere, sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica, quale ruolo la classe operaia intende svolgere per raddrizzare la barca Italia".

E.S.: "Lei parla di sacrifici. Vuole spiegare in che cosa consistono?"

L.L.: "Anzitutto voglio fare una premessa: quando il sindacato mette al primo punto del suo programma la disoccupazione, vuol dire che si è reso conto che il problema di avere un milione e

1 dicembre 2017

seicentomila disoccupati è ormai angoscioso, tragico, e che ad esse vanno sacrificati tutti gli altri obiettivi. Per esempio quello – peraltro pienamente legittimo per il movimento sindacale – di migliorare le condizioni degli operai occupati. Ebbene, se vogliamo esser coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea”.

E.S.: “Che cosa significa in concreto?”

L.L.: “Che la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la Cassa assista i lavoratori per un anno e non oltre, salvo casi eccezionalissimi che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento (delle quali fanno parte, oltre al sindacato, anche i datori di lavoro, le regioni, i comuni capoluogo). Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza”.

E.S.: “È una svolta nell'atteggiamento del sindacato?”

L.L.: “È una svolta di fondo. Dal '69 in poi il sindacato ha puntato le sue carte sulla rigidità della forza lavoro...”.

E.S.: “Vi siete resi conto che era un errore?”

L.L.: “Ci siamo resi conto che un sistema economico non sopporta variabili indipendenti. I capitalisti sostengono che il profitto è una variabile indipendente. I lavoratori e il loro sindacato, quasi per ritorsione, hanno sostenuto in questi anni che il salario è una variabile indipendente. In parole semplici: si stabiliva un certo livello salariale e un certo livello dell'occupazione e poi si chiedeva che le altre grandezze economiche fossero fissate in modo da rendere possibile quei livelli di salario e d'occupazione. Ebbene, dobbiamo essere intellettualmente onesti: è stata una sciocchezza, perché in un'economia aperta le variabili sono tutte dipendenti una dall'altra”.

E.S.: “Vuol dire che se il livello salariale è troppo elevato rispetto alla produttività, il livello dell'occupazione tenderà a scendere?”

L.L.: “È esattamente così, l'esperienza di questi anni ce l'ha confermato. Oppure, l'occupazione non scenderà, ma la disoccupazione aumenterà, perché le nuove leve giovani non troveranno sbocco”.

E.S.: “Parliamo ancora della mobilità. Molti affermano che questa parola serve a nascondere una realtà assai minacciosa: cioè i licenziamenti. Lei ritiene che siano molte le aziende che hanno

1 dicembre 2017

manodopera in numero superiore alle necessità?"

L.L.: "C'è un certo numero di aziende che ha un carico di dipendenti eccessivo. Non si tratta di cifre terribili, ma neppure esigue. Siamo nell'ordine di parecchie decine di migliaia di lavoratori. Ciò crea problemi umani e sociali molto gravi, anche perché in Italia lo sviluppo economico è bloccato e i lavoratori che perdono il posto hanno il fondato timore di non trovarne mai più un altro. E poi si tratta quasi sempre di grandi aziende, i cui stabilimenti sono situati in centri urbani importanti: ciò accresce il disagio sociale e politico di queste operazioni. Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida. L'economia italiana sta piegandosi sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, sebbene nessuno quanto noi si renda conto della difficoltà del problema, riteniamo che le aziende, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare".

E.S.: "Per di più proponete che la Cassa integrazione non assista i lavoratori per più d'un anno. Perché?"

L.L.: "Perché non vogliamo trasformare il lavoro produttivo in assistenza. E poi capita spesso che i lavoratori in cassa integrazione trovino un altro lavoro, un lavoro nero, e contemporaneamente beneficino del salario corrisposto dalla Cassa. Questi fenomeni, specie al Nord, sono abbastanza diffusi. E debbono assolutamente cessare. Naturalmente non abbandoniamo i licenziati al loro destino. La nostra proposta è che i licenziati siano iscritti in speciali liste di collocamento ed abbiano priorità assoluta per il reimpiego. In città come Torino, Milano, Bologna, dove il "turnover" è elevato, il reimpiego dei licenziati non dovrebbe presentare insormontabili difficoltà. Naturalmente occorre che gli uffici di collocamento diventino un'istituzione completamente diversa da ciò che sono ora: siano l'organo che gestisce in entrata e in uscita il mercato del lavoro".

E.S.: "È l'Agenzia del lavoro di cui si parla?"

L.L.: "Il nome ha poca importanza. Sì, più o meno, è il progetto dell'Agenzia del lavoro".

E.S.: "Non pensa però che dare priorità assoluta di reimpiego ai lavoratori licenziati sia un'iniquità a danno dei giovani in cerca di primo impiego? Non si perpetua in questo modo quel contrasto tra le due società – quella degli occupati e quella dei non occupati – che è all'origine di molti dei nostri squilibri attuali?"

L.L.: "L'osservazione è esatta: dal punto di vista di un'astratta giustizia, non ci dovrebbe essere priorità. Ma dal punto di vista concreto, il salto che facciamo nel riammettere il principio che si possa licenziare la manodopera eccedente e che la Cassa integrazione operi per periodi limitati è già enorme. Credo che ci sia un interesse generale a non rendere drammatiche, esplosive, certe situazioni sociali. Almeno fino a quando il meccanismo di sviluppo non si sarà rimesso in moto,

1 dicembre 2017

noi dobbiamo tutelare i lavoratori licenziati con priorità sugli altri. Ripeto: è un'ingiustizia, ma in concreto sarebbe follia non commetterla".

E.S.: "Alla base di tutto c'è il problema dello sviluppo: se l'economia ristagna non c'è ufficio di collocamento o Agenzia del lavoro che possa risolvere la questione".

L.L.: "È verissimo".

E.S.: "Lei ritiene che accorciare l'orario di lavoro potrebb'essere una soluzione?"

L.L.: "Potrebbe contribuire, certo. Ma teniamo presente che noi siamo il paese dove l'orario di lavoro effettivo è uno dei più bassi tra i paesi industriali evoluti. Lavoriamo mediamente 40 ore settimanali e abbiamo un numero di festività più alto che altrove. La tendenza di tutti i paesi capitalistici è d'accorciare l'orario, ma bisogna che gli altri paesi si allineino con noi prima che noi si possa muovere un altro passo in quella direzione. Ripeto: il problema si risolve soltanto con una ripresa dello sviluppo".

E.S.: "Quindi dell'accumulazione del capitale?"

L.L.: "Sì, dell'accumulazione del capitale, opportunamente programmata dallo Stato e indirizzata al fine di accrescere il più possibile l'occupazione. Questa è la nostra linea".

E.S.: "Lei ha detto all'inizio che c'è stata battaglia al vostro interno per definire questa linea e che non mancheranno i contrasti alla base. Dunque state affrontando ostacoli grossi".

L.L.: "Sì, è vero. Quando si deve rinunciare al proprio 'particolare' in vista di obiettivi nobili ma che in concreto non danno benefici a chi è chiamato a sopportare i sacrifici, ci vuole una dose molto elevata di coscienza politica e di classe. S'è parlato molto, da parte della borghesia italiana, del guaio che in Italia ci sia un sindacato di classe. Ebbene: se non ci fosse un'alta coscienza di classe, discorsi come questi sarebbero improponibili".

E.S.: "Lei pensa che l'accettazione della linea sindacale che state proponendo sia legata, da parte della base operaia, a una determinata formula politica?"

L.L.: "Certamente la proposta d'un governo socialmente e politicamente rappresentativo faciliterebbe l'approvazione della nostra linea. Le ragioni sono evidenti. Ma la nostra decisione prescinde completamente dal tipo di formula di governo che finirà per essere adottato. La Federazione sindacale ha preso le sue decisioni al buio rispetto alle soluzioni politiche ed è impegnata a portarle avanti quale che sia lo sbocco politico della crisi".

E.S.: "Vuol dire che le soluzioni politiche vi sono indifferenti?"

L.L.: "Nient'affatto. Ma vuol dire che ci sono obiettivi ancora più importanti che superano la fedeltà di partito. L'obiettivo di dar lavoro ai giovani è d'immensa portata. Una società che lascia i giovani senza sbocco è condannata. Debbo dire che la disoccupazione giovanile c'è ormai in tutti i paesi a capitalismo avanzato, in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti. Non è un fatto soltanto italiano. Ma da noi si manifesta con un'intensità maggiore che altrove."

1 dicembre 2017

E.S.: "Se il problema è di tutti i paesi capitalistici, vorrebbe dire che il capitalismo non è più in grado di risolvere il problema degli sbocchi. Allora come si concilia questa decadenza del capitalismo con l'ipotesi d'una ripresa dello sviluppo economico in Italia, senza la quale lei non vede soluzioni ai nostri malanni? Ha capito la domanda?"

L.L.: "Ho capito benissimo. Effettivamente il capitalismo mostra segni di declino. Ma questi sono problemi di tendenza a lungo termine, sui quali non siamo chiamati a discutere, per lo meno in questa sede. Io sono convinto che il capitalismo sia in fase declinante. Ma ciò non significa affatto che nel periodo medio non possa ancora sostenere intense fasi di sviluppo. L'Italia ha avuto un'intensa fase di sviluppo per tutto il periodo 1950-1963. A mio avviso può averne un'altra. Ripeto: è proprio per collaborare a quest'obiettivo e utilizzarlo per riassorbire la disoccupazione che noi chiamiamo la classe operaia ad un programma di sacrifici. Naturalmente, tutte le categorie e tutti i gruppi sociali debbono fare altrettanto."

E.S.: "Cioè vuoi dire che il sindacato propone un grande programma di solidarietà nazionale?"

L.L.: "È esattamente questo che proponiamo".

E.S.: "È vero che il governo Andreotti l'avete fatto cadere voi, o per esser più precisi, i metalmeccanici con la manifestazione del 2 dicembre a Roma e con la minaccia dello sciopero generale?"

L.L.: "La pressione del movimento sindacale ha certo avuto peso. Per esempio alcuni partiti più legati alla classe operaia hanno avvertito la pressione ed hanno accelerato i tempi del chiarimento. I partiti non organizzano 'anime morte' ma uomini vivi. Niente di strano che alcuni di essi sentano in modo speciale i loro rapporti coi lavoratori ed altri, per esempio, i loro rapporti coi proprietari di case. I partiti rappresentano ceti sociali".

E.S.: "Lei pensa che la battaglia che avete intrapreso sarà vincente alla base operaia?"

L.L.: "Sì, ho fiducia che ciò avvenga. Il gruppo dirigente della Federazione è compatto e leale. Tutti stiamo facendo la nostra parte. Occorre che la classe dirigente si dia carico del problema nazionale: questo è fondamentale. Personalmente ho legato ormai il mio ruolo di dirigente sindacale a quest'obiettivo. Se l'obiettivo non dovesse passare, se fosse respinto, ne trarrò anche personalmente le conclusioni. Ma questo sarebbe il meno. Se non dovesse passare vorrebbe dire che nella classe operaia avrebbero vinto gli egoismi di settore. Se questo avvenisse, non ci sarebbe più speranza per questo paese. Ma io non credo che avverrà".